

*Proponendo la conoscenza di don Giussani a partire da un'angolatura del tutto originale il libro fa emergere la vitalità della fede intesa come «avvenimento», come «incontro» che diviene risposta alle esigenze umane di felicità e di verità*



1962: Don Giussani parla ai giovani di GS durante la «Settimana Studenti» a Varigotti



Nel volume «Caro Giussani. Dieci anni di lettere a un padre» una singolare presentazione del carisma del fondatore di Cl

**«Le parole sono suoni per coloro che non s'impegnano  
Sono il nome di esperienze per chi vive»**

FABRIZIO CONTESSA

*«Se Cristo è tutto, che cosa c'entra con la matematica?»: l'intera opera di don Giussani, il suo pensiero, la sua genialità educativa, la sua carica morale al pari di quella formidabile capacità di mobilitazione dell'universo giovanile, tanto ammirati quanto, talvolta, incompresi, tutto questo nasce proprio come tentativo di risposta ad un semplice ma profondo interrogativo. «Se Cristo è tutto, che cosa c'entra con la matematica?», cioè qual è il nesso della fede con gli interessi, le fatiche, le cose concrete di ogni giorno? Una domanda sbocciata*

una sera d'inverno tra amici, tra giovanissimi compagni di studio (Giussani non aveva ancora 16 anni) nel clima sereno e fraterno, ma soprattutto fortemente interessato al fatto cristiano, del seminario lombardo di Venegono, sotto la guida di maestri come Gaetano Corti, Giovanni e Carlo Colombo, Carlo Figini.

Una domanda sgorgata dal cuore sincero di adolescenti che si aprono alla vita; e solo apparentemente ingenua. Perché il pensiero che Dio sia diventato «un uomo come noi» — osservavano nelle loro conversazioni quei ragazzi (tra loro anche Enrico Manfredini che sarebbe diventato Arcivescovo di Bologna) — non è solo «una cosa dell'altro mondo», ma è una cosa dell'altro mondo «che vive in questo mondo». Da qui, proprio da qui, dal convogliare ad «iniziativa organica» la risposta a quell'interrogativo, è poi nato, spiegherà lo stesso Giussani, quello sguardo positivo sulla realtà (su «questo mondo») che tanto interesse ha suscitato e che lo ha reso — come ha autorevolmente riconosciuto Benedetto XVI in occasione del primo anniversario della morte del sacerdote di Desio — «padre e maestro di tanti giovani, ai quali ha indicato Cristo come il centro della loro esistenza».

Uno sguardo positivo che adesso limpidamente traspare anche dalla lettura di «Caro Giussani. Dieci anni di lettere a un padre» (Piemme, pp. 182, € 12,90), volume curato dal giornalista Davide Perillo, con prefazione di Julián Carrón, il sacerdote chiamato a succedere alla guida della Fraternità di Cl; libro estremamente prezioso per comprendere, osservando da un'angolatura finora inedita, la personalità e il carisma del grande prete brianzolo. Un'angolatura davvero singolare, e in qualche modo anche sorprendente. Leggi, infatti, di «lettere a un padre» — si tratta di una selezione delle tantissime lettere (circa 2.400) pubblicate negli ultimi dieci anni, grazie al paziente lavoro di Paola Bergamini, da «Tracce», la rivista di Cl — e forse si è superficialmente portati a pensare alla classica e un po' scontata «posta dei lettori».

Invece, nulla di

più sbagliato. E non solo perché la lettura della rubrica della «Posta» è in realtà tutt'altro che una perdita di tempo. Infatti, chiunque conosca almeno un po' da vicino il mondo dei giornali fa proprio l'antico detto di Eraclito («l'armonia nascosta è più forte dell'armonia manifesta») e sa bene che spesso le pagine delle «lettere alla redazione», oltre ad offrire uno spunto al dibattito e alla circolazione delle idee, sono anche uno dei modi più efficaci per leggere tra le righe, per cogliere certe sfumature che talvolta, per

mille e più motivi, non emergono con immediatezza dalle letture degli articoli considerati più importanti; e un occhio ben allenato sa distinguere. Ma il valore di «Caro Giussani» va ben oltre questo rilievo oggettivo. Anzi, l'originalità del volume in qualche modo riscatta quello che d'acchito può, all'osservatore più distratto, anche apparire come un limite.

«Caro Giussani» non è, infatti, una raccolta di lettere dai contenuti scontati, non è la semplice registrazione di «colloqui spirituali», in cui alla richiesta di consigli si associa la percezione di una fede che si sovrappone come un peso ulteriore al grigiore e alla drammaticità della vita quotidiana. Quella che emerge è, al contrario, la vitalità della fede intesa come «avvenimento», come «incontro» che diviene risposta alle esigenze, di felicità e di verità, impresse nel cuore e richieste dalla ragione. Per questo, così come viene sottolineato nelle prime pagine del volume, il

più bel commento alle lettere di «Caro Giussani» sono le parole pronunciate da Benedetto XVI alla vigilia del viaggio dell'agosto scorso a Colonia per la Giornata Mondiale della Gioventù: «Vorrei far capire loro che è bello essere cristiani!»

Giustamente don Carrón nella prefazione sottolinea proprio come il libro offra «la documentazione solare di una modalità inimmaginabile, eppure reale, di vivere le cose solite, le circostanze normali della vita». Una modalità «soversiva» e «sorprendente», che non censura nulla, che non serve da «anestetico» per il dramma dell'esistenza e che,

al contrario, riguarda tutto, fino appunto allo studio, non sempre agevole, della matematica, tanto per tornare a quell'interrogativo iniziale che, pur non espressamente citato nel volume, ne costituisce in qualche modo, a parer nostro, la necessaria e implicita premessa. Ne è, anzi, crediamo, l'ossatura, il fiume carsico che talora riaffiora, con chiara evidenza. È il caso, ma è solo un esempio, della lettera di Elena, giovanissima studentessa di Carate Brianza, che scrive a don Giussani e riferisce della propria compagna di banco, già

così annoiata dalla vita, già così incapace di coglierne la positività, tanto da affrontare una nuova giornata di studio con la stanca rassegnazione di chi dice: «Come fa ad essere un buon giorno con cinque ore di scuola?».

Non a caso Perillo introducendo il volume cita una frase di Mario Vittorino, retore del IV secolo, che segna un passaggio chiave della pedagogia di don Giussani: «Quando ho incontrato Cristo mi sono scoperto uomo». È la corrispondenza di Cristo, quale verità e consistenza ultima delle cose, alle attese dell'uomo. È il «centuplo quaggiù» del Vangelo, è quella promessa carica di persuasione che Giussani così spiegava ai suoi studenti: «Vuol dire che vorrete bene a vostra madre e vostro padre cento volte di più. Che vorrete bene al vostro ragazzo cento volte di più. Che vorrete bene al lavoro, che gusterete lo studio, la natura, la musica, le cose belle cento volte di più. Fino a quando uno non sperimenta questo non può capire che Cristo è Dio».

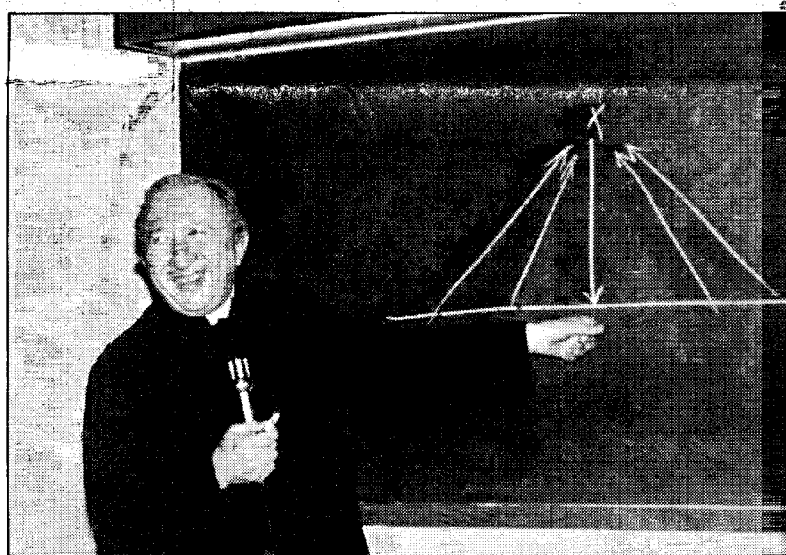
Chi scrive a don Giussani, dunque, non lo fa per esprimere pareri distaccati, esporre problemi astratti o sollecitare opinioni. «Le parole sono suoni per coloro che non si impegnano; sono il nome di esperienze per chi vive»: così diceva Giussani; e don Caron riprende quello stesso concetto per spiegare come le lettere raccolte nel libro non esprimono certo l'entusiasmo di eterni adolescenti o lo sfogo di adulti insoddisfatti, ma manifestano e comunicano un'esperienza. E qui arrivano le vere sorprese. Chiunque, infatti, non abbia avuto la fortuna di incontrare personalmente don Giussani e conservi di lui la sola impressione ricavata dalle, spesso, anguste e deformate, immagini fornite dai mass media resterà probabilmente stupito dalla vastità d'orizzonte, fuori cioè dagli schemi e dai luoghi comuni, delle persone che hanno voluto aprire il loro cuore e dia-

logare con quel prete fisicamente minuto e dalla voce rauca. Non ci sono, infatti, nel libro solo lettere di ciellini e di cattolici. Al contrario si resta sorpresi dalle parole di Michael Shevack, rabbino di New York, che esprime ammirazione per i giovani di don Giussani, al pari delle importanti attestazioni da parte di musulmani praticanti. E ancora: ci sono i monaci buddisti del Monte Koya in Giappone e un maestro Zen che insegna in un tempio sulle colline parmensi; c'è l'intellettuale peruviano ex amico di Che Guevara accanto al terrorista Mario Tuti; c'è Bill Congdon, celebre esponente dell'«action painting», e la testimonianza di Massimo Caprara ex segretario di Palmiro Togliatti.

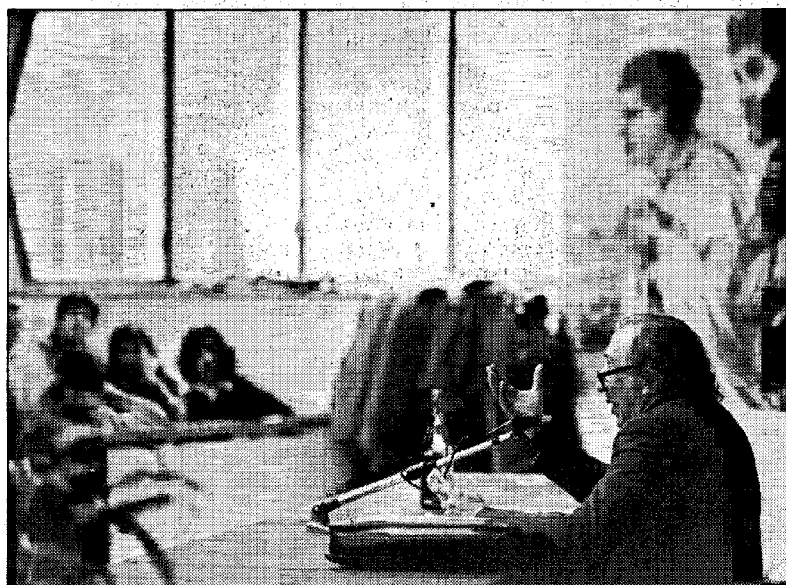
Nelle lettere si avverte anche, ovviamente, l'eco dei grandi fatti di cronaca: dall'11 settembre alla guerra nell'ex Jugoslavia; dalla tragedia nel Rwanda al terremoto di Assisi; dal crollo di una palazzina a Foggia allo schianto di un aereo da turismo sul grattacielo Pirelli di Milano. Su tutto, però, predomina l'interesse per i temi concreti della vita quotidiana: il lavoro, la scuola, le vacanze, la malattia, a volte la morte. E mille sono le angosce, le circostanze, i richiami alle necessità della vita della Chiesa, come la missione, la carità, la preghiera.

Ma, in fondo, il vero protagonista è lui, don Giussani. E non solo perché le lettere (oltre 80) sono

raggruppate per concetti secondo le inconfondibili parole chiave della sua pedagogia (avvenimento, riscoperta dell'io, giudizio del cuore, introduzione alla realtà, tensione al destino, compagnia...), o perché i diversi capitoli sono introdotti da brani tratti da alcuni tra i suoi scritti più significativi. Il protagonista è don Giussani, anche se lui direbbe di non aver fatto altro, nella sua vita, che indicare, che richiamare l'attenzione su Cristo. Per capirlo, basta leggere, una tra le tante, la testimonianza di Rose che racconta l'esperienza missionaria vissuta con i suoi amici del Gruppo Adulto (cioè la comunità dei «Memores Domini») tra la miseria, materiale e non solo, di Kampala in Uganda: «Mi sono commossa nel vedere che attraverso Giussani ci parla Cristo fino a qui, nel centro dell'Africa. Mi stupisce perché mi comunica Cristo. Quello che è accaduto ai discepoli può accadere anche a me...». Chissà se anche a Kampala si fa tanta fatica a studiare la matematica?



**Don Giussani alla lavagna durante una lezione**



**1985: una conferenza al Politecnico di Milano**